
Daccapo un giornale

di *Giuglielmo Zucconi*

Nell'estenuato giardino del giornalismo italiano sta per sbocciare un nuovo fiore: « La Repubblica », quotidiano che si autodefinisce « della sinistra democratica », per un'« Italia in movimento », pronto a criticare « la sinistra per quanto di illiberale possa esprimere o fare ». Ufficialmente, ne è proprietaria una società formata al cinquanta per cento dal gruppo dell'« Espresso », e al cinquanta dall'editore Mondadori.

Eugenio Scalfari è il direttore e la redazione è costituita da giornalisti di esperienze e matrici diverse — cattolica compresa — uomini cioè che sembrano per ora uniti dai no che essi hanno opposto alle istituzioni e ai modelli del vivere italiano più che — salvo l'attesa prova contraria — dai sì che essi sapranno pronunciare concordemente di fronte a proposte alternative. Diciamo, prudentemente, che ciò che li accumuna è per ora meno di una idea, è un sentimento radicale, padre notorio di molti figli arrabbiati ma diversi e sovente sterili.

Ora ci sembra che il rischio maggiore da cui il quotidiano nascente dovrà guardarsi, se lo potrà, sia proprio questo: di aggiungere una voce al coro fortemente e giustamente cri-

tico della stampa italiana verso il passato e il presente del paese, ma non di interrompere il grande silenzio che copre il futuro, né di fornire ruote e lubrificante all'Italia in movimento.

Azzardiamo questo timore sulla scorta dell'equivoco che fino al 15 giugno ha, proprio grazie al caposcuola « Espresso », cementato radicali e socialisti: i primi hanno prestato ai secondi un'aggressività e una cultura che i secondi avevano perduto da tempo e ne hanno ricevuto in cambio una più vasta udienza; i secondi si sono illusi di coprire, grazie agli apporti dei primi, le frange più confusionarie e inquiete della sinistra giovanile attratta dal gruppettarismo.

Ma il discorso ha avuto ben poco di costruttivo e di innovativo tanto che i giovani, dopo aver assaggiato il saporito minestrone dell'« Espresso », dove semplici istanze civili venivano presentate, grazie alla foga del discorso (e dall'arretratezza del paese) per dinamite rivoluzionaria, sono poi finiti alla mensa del Pci che tace, è vero, anch'esso sul futuro, ma che per il suo passato fa sperare che almeno ci stia pensando; e che, per ora, ha saputo trasformare in consensi a proprio van-

taggio i generici dissensi scatenati dai radical-socialisti.

Così, l'illusione di tanti borghesi di « inserirsi » nella storia accettando o applaudendo riforme che non costerebbero nulla (o costerebbero solo agli « altri ») è andata a rafforzare un partito come il Pci che per quanto « diverso » non potrà tradire le sue ragioni di essere fino al punto di non fare pagare nulla a nessuno.

Anche per questo, una parte almeno del Pci guarda con apprensione e sospetto alla nascita di *La Repubblica* e vi scorge un'operazione solo apparentemente progressista, destinata comunque a fare cadere frutti su piatti diversi da quelli socialisti.

C'è poi un secondo elemento che induce ad attendere con cautela il discorso di « *La Repubblica* » e riguarda la vocazione dimostrata fino ad oggi da Eugenio Scalfari. Giornalista di razza, egli ha operato con « *L'Espresso* » una decisa rottura col linguaggio del giornalismo politico italiano, grigio e conformista, introducendovi il biografismo, il sensazionalismo e il manicheismo che i rotocalchi « rosa » avevano sperimentato con successo in altri e più casalinghi territori.

Visto in prospettiva, « *L'Espresso* » appare come il palcoscenico dell'Opera dei pupi, dove Agnelli è Rinaldo e De Lorenzo e Cefis sono Rodomonte e Agramante. A questo proposito, qui, non si discute se davvero i ruoli siano stati

assegnati secondo verità e giustizia, né si mette in dubbio l'utilità, in molti casi, di quella « rottura », e di quel palcoscenico, ma semplicemente della tecnica e del linguaggio adottati. Scalfari è troppo abile per illudersi di poter trasferire, *sic et simpliciter*, l'Opera dei pupi dal settimanale al quotidiano, sa per esperienza che di *scoop* settimanalmente si vive, ma quotidianamente si muore. Ma Scalfari sa anche (e Mondadori lo sa altrettanto bene) che se vuole salvarsi deve vendere tante copie (e le centocinquanta preventive che pure sono tantissime, non bastano), fino a diventare un giornale leader, a Roma o a Milano, perché soltanto i leader di zona oggi possono assicurarsi quella pubblicità (ormai quasi tutta locale) senza cui i giornali o entrano in crisi o muoiono o accettano finanziamenti palesi o occulti.

E la pubblicità, oggi monopolizzata a Milano dal « *Corriere* » e a Roma dal « *Messaggero* » (« *Il Giornale* » di Montanelli nonostante venda centoventimila copie e faccia un discorso gradito ai detentori del potere economico non riesce a reperire la pubblicità sufficiente) non è poi tanto facile da ottenere nemmeno con moltissime copie — come prova « *L'Unità* » — che per sopravvivere deve autofinanziarsi con le sottoscrizioni.

E, come dimostra ancora « *L'Unità* », è tanto più difficile trovare questa benedetta pubbli-

cità quanto più i discorsi sono davvero e profondamente critici verso un certo tipo di società e di dirigenza, quanto più mirano, davvero, a cambiare qualcosa.

Al di là dei precedenti, delle intenzioni e degli accordi di Scalfari e dei suoi amici, occorre dunque mettere in preventivo il rischio che « La Repubblica » sia costretta, per ottenere tiratura e pubblicità (se è vero che rifiuta qualsiasi finanziamento innaturale) a tenere un discorso falsamente avanzato ma sostanzialmente innocuo, con una spolverata di sensazionalismo populistico, privo di accenti propositivi e innovativi che invece occorrono a un' Italia che voglia muoversi sul serio, e, muovendosi, travolga qualcosa e qualcuno. Aria fritta bene cioè, ma aria. Tuttavia, a respirarla sarà un pubblico oggi, per vezzo, ignoranza e rimorsi, straordinariamente ricettivo verso ogni discorso che abbia il piglio e i toni della vibrante denuncia, e pronto

a scambiare lucciole liberali per lanterne rosse.

Tutto questo accade mentre tra i cattolici si dibatte il problema della rifondazione della Dc, vista da alcuni come palingesnesi del partito esistente, da altri come rifondazione *ab imis* del medesimo, da terzi come fondazione di una nuova compagine.

Ma affinché l'esito di questo profondo travaglio possa essere il migliore possibile, occorre che esca dal chiuso dei convegni riservati ed emerga davanti a un vasto pubblico, sulle pagine di un nuovo giornale, capace non soltanto di coagulare quanto di vivo c'è ancora nella cultura cattolica, ma anche di richiamare quegli intellettuali che sono usciti da una casa giudicata troppo soffocante e angusta.

Ma quale giornale? La sinistra laica, radicale, socialista che sta vivendo un dramma non molto diverso ci ha già pensato. Ma tra i cattolici chi pensa a un nuovo giornale?